FRANCESCO SCADUTO

INCARICATO DI DIR. ECCLES. NELL' UNIVERSITÀ DI PALERMO

# L' ABOLIZIONE

DELLE

# FACOLTÀ DI TEOLOGIA IN ITALIA (1873)

STUDIO STORICO-CRITICO

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20. Via del Corso, 307.

1886.

## §. 1. — Storia.

La quistione delle Facoltà Teologiche si era già dibattuta nella Camera subalpina; l'idea dell'abolizione aveva preso piede, una Commissione ne aveva fatto la proposta, ma non era stata approvata. [1] Intanto, crescendo sempre maggiormente il contrasto fra lo Stato e la Chiesa, le Facoltà Teologiche diventavano sempre più deserte di scolari, quindi aumentava l'inutilità pratica delle medesime. Indarno il Casati, nella Legge sull'Istruzione Pubblica del 13 novembre 1859, non per convinzione personale, ma perchè pressato da tante parti, [2] voleva uniformare l'organico di tutte le Università, e stabiliva la Facoltà teologica anche in quelle

---

[1] Boggio, P. C., *La Chiesa e lo Stato in Piemonte, esposizione storico-critica.* Torino, tip. Franco, 1854; volume 8, pag. 113, n. 156.

[2] *Atti Ufficiali del Parlamento Italiano. Senato del Regno* (appresso citeremo soltanto *Senato;* citiamo sempre la prima ediz., in folio, anche per la Camera dei Deputati), 16 genn. 1873, pagg. 1118-19, Casati.

Università dove prima non esisteva: giacchè non solo la legge rimaneva lettera morta, ma i governi provvisori in parecchi degli ex-Stati italiani abolivano la Facoltà teologica, con decreti o leggi che furono poi rispettati dal Governo italiano definitivo: così venne meno in Parma, Modena (Decreto 21 ottobre 1859) e Napoli (Legge 16 febbraio 1861, art. 5): [3] poco appresso per altre ragioni essa fu soppressa anche in Bologna.

Quando, adunque, furono compite le annessioni, quando fu stabilito in tutto il Regno d'Italia un governo definitivo e regolare, la Facoltà teologica non esisteva in tutte le università, mentre le università italiane, a differenza di alcune fra le straniere e specialmente delle francesi, di solito erano e sono complete, comprendono cioè tutte le Facoltà dello scibile.

L'unificazione dell'Italia rendeva generale a tutta questa l'attrito che prima era esistito col Vaticano soltanto da parte del Governo Sardo. Le facoltà teologiche si spopolavano dunque in tutte le Università del Regno dove erano superstiti, come prima era ciò avvenuto nelle subalpine. Ma i tempi non erano ancora maturi per risolvere definitivamente la quistione, perciò si veniva a mezze misure. Allorchè si aumentava lo stipendio dei professori di università (Legge 31 luglio 1862) si faceva eccezione per quello dei professori delle Facoltà Teologiche, che rimaneva allo

[3] Nelle due Università Toscane la Facoltà Teologica fu conservata col Decreto 31 luglio 1859 del Governo provvisorio toscano, e in Sicilia col Decreto prodittoriale 17 ottobre 1860, col quale veniva promulgata ivi la Legge 13 novembre 1859.

statu quo, come già si era praticato a Napoli col decreto 29 ottobre 1860: allorchè si emanavano i nuovi regolamenti universitari, non si faceva menzione della Facoltà teologica, nulla si innovava rispetto ad essa. Nè era soltanto un individuo, il Ministro della I. P., che trattava a questo modo la quistione, sibbene anche la Camera: essa nel 12 marzo 1863 votava un ordine del giorno con cui invitava il Ministero a lasciar vuote le Cattedre delle Facoltà Teologiche, che venissero a vacare: così volevasi far perire le Facoltà da se stesse di anemia. I varii ministeri rispettarono in generale questo voto, come può desumersi dallo stato successivo del personale delle Facoltà Teologiche sebbene i professori nuovi non siano mancati del tutto, specialmente gl' incaricati, ma queste deviazioni dal sistema debbono attribuirsi piuttosto al favoritismo personale che a mutamenti dei principî stessi. Così la baracca caminava, con un movimento sempre più lento, sino al 1869: il numero degli scolari diminuiva sempre più; se in qualche anno gl' iscritti aumentavano, non è da tenerne conto, perchè erano quasi tutti figurativi, per ragioni che diremo appresso: questi stessi iscritti figurativi dall' anno scolastico 1859-60 sino al 1868-69 non ammontavano in media a più di 24 all' anno in tutte le Facoltà del regno complessivamente, e costavano 70 od 80mila lire annue; [1] i professori erano più degli scolari figurativi. Il 24 mag-

---

[1] *Atti Ufficiali del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati* (appresso citeremo soltanto *Deputati*); 25 aprile 1872, pag. 1717, col. 2, CORRENTI. — Confr. le note 6, 35, 36.

gio 1869, un radicale, M. Macchi, propose l'abolizione, ma per via indiretta e poco costituzionale, sopprimendo cioè dal Bilancio della Pubblica Istruzione la somma assegnata per le Facoltà Teologiche. La proposta fu respinta dalla grandissima maggioranza della Camera; ma la causa poteva già prevedersi decisa in senso abolizionista; poichè la Camera, nel dichiarare che per ragioni costituzionali si opponeva alla proposta, si mostrava del resto favorevole alla medesima; anzi il Bargoni, allora ministro della Pubblica Istruzione, prometteva che nella riforma ch'egli preparava dell'Istruzione superiore avrebbe tenuto conto anche delle Facoltà Teologiche, intorno alle quali dichiarava esplicitamente di dividere le idee del proponente. [5] Il Bargoni cadde di lì a poco, onde non ebbe il tempo di realizzare la sua promessa. Ma questa trovava compimento sotto il ministero del suo successore, il Correnti. Egli propose lo scioglimento delle Facoltà Teologiche conservandone le cattedre che fossero pura-

---

[5] *Deputati*, 24 maggio 1869, pag. 6703, col. 1. Proposta MACCHI: « La Camera delibera sia tolto dal bilancio del 1870 la somma ora consacrata all'insegnamento della teologia, e passa all'ordine del giorno. » — Respinta il 25 maggio, pag. 6715, col. 2. Il Ministro della Pubblica Istruzione, BARGONI, aveva dichiarato (25 maggio, pag. 6714, col. 2), che il suo predecessore aveva già dato a studiare la questione al Consiglio Superiore, che egli Bargoni intende risolverla nel senso di abolire le Facoltà Teologiche, incorporandone alcuni insegnamenti a quelle di Filosofia e Lettere, ma che questa riforma intenda farla quando si occuperà in generale della riforma dell'istruzione superiore. MESSEDAGLIA, relatore del bilancio, aveva fatto osservare (ibid.) la maniera poco corretta di abolire le Facoltà Teologiche con un semplice ordine del giorno relativo al bilancio.

mente scientifiche, e specialmente quelle di lingue orientali e di storia ecclesiastica: accompagnò il progetto con una breve esposizione dei motivi, e un breve cenno storico dal 1859 in poi e pochi e brevi quadri del numero degli studenti e delle cattedre in questi anni. [6] Per motivi estranei alla quistione, non avendo questo progetto potuto essere discusso nella medesima sessione, fu ripresentato più volte, [7] e accresciuto di uno specchietto. [8] Il Ministro, come poi ebbe a dire nella discussione, considerava la quistione come già risoluta dai precedenti legislativi ed amministrativi, [8bis] non prevedeva che nella Camera sarebbero sorti

---

[6] *Progetto di legge presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione* (Correnti) *il 10 aprile 1870*, per soppressione della Facoltà di Teologia nelle Università dello Stato. — Stampato sotto il giorno 27 aprile, pagg. 989-90. — Pag. 989, col. 3a; « Art. 1. Le facoltà di teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte. — Art. 2. Le cattedre di lingue orientali e di storia ecclesiastica, ora esistenti nelle Facoltà di teologia, sono conservate, e vengono annesse alle facoltà di filosofia e lettere. »

pag. 989. « Quadro numerico degli studenti inscritti alla Facoltà di teologia nelle Università del Regno dall'anno scolastico 1859-60 al 1868-69.

pag. 990. « Insegnanti di teologia. » Il quadro è diviso come segue: Università, Insegnamenti, Stipendio, Retribuzione.

[7] Il 13 maggio 1871 (stampato sotto il giorno 18, *Deputati* pag. 1632), e il 17 dicembre 1871 (stampato sotto il giorno 22, *Deputati*, pag. 368.)

[8] Cioè del quadro degli studenti di teologia iscritti negli anni scolastici 1869-70 (16 studenti) e 1870-71 (13 studenti). Questo specchietto si trova nel progetto del 13 maggio 1871, ed è riprodotto nell'altro del 17 dicembre 1871.

[8bis] Ce n'erano recentissimi. *Relazione della Commissione* composta dei deputati Tenca, Mariotti, Berti, Messedaglia, Broglio, Guerzoni e Bonghi relatore, presentata nella tornata del *9 maggio 1870, per provvedimenti finanziarii* (Istruzione pubblica). Stampata sotto il

tanti oratori ed oppositori. [8ter.] Il nucleo dell'opposizione era costituito dai cattolico-liberali, benchè appartenessero quasi tutti al partito allora dominante ossia alla Destra: si aggiungeva qualche altro di Destra, per es. il Bonghi; ma sembra, non tanto perchè convinto, quanto per motivi parlamentari. [8quater] Invece

---

giorno 9 luglio 1870, pagg. 2315-2476. Aveva proposto (pag. 2345, col. I.): « Art. 1. Le Facoltà di Teologia sono soppresse. — Gl'insegnamenti di queste facoltà, i quali hanno un generale interesse di coltura storica, filologica o filosofica, potranno esser dati in una o in più delle cinque facoltà di belle lettere e filosofia, nominate nel §. I dell'articolo seguente, e presso l'istituto storico fiorentino, di cui nell'articolo 9. — Quando sul parere del Consiglio Superiore, a tali insegnamenti deve essere provveduto con nomina, non d'incaricati, ma di professori ordinari o straordinari, questi non saranno computati nel ruolo normale delle facoltà di belle lettere e filosofia, secondo è fissato nell'articolo 7. »

Lo stesso Ministro Correnti nel Progetto di Legge presentato alla Camera dei Deputati il 17 dicembre 1871 (stampato sotto il giorno 22, *Deputati*, pag. 222), per la parificazione delle Università di Roma e di Padova, avea proposto (art. 1) che non s'innovasse nulla rispetto allo stipendio dei professori della Facoltà Teologica, conformemente alla prassi anteriore. — La Commissione (Relazione presentata il 27 gennaio, stampata sotto il giorno 4 febbraio 1872, pag. 996) e poi la Camera dei Deputati tolsero questa eccezione; la quale del resto, col progetto di abolizione delle Facoltà Teologiche, non avea più luogo di esistere; vedi *Deputati*, 1872, 6 marzo, pag. 1138.

[8ter.] *Deputati*, 25 aprile 1872, pag. 1716, col. 2, Correnti Ministro della Pubblica Istruzione.

[8quater] Dell'insieme degli scritti, dei discorsi e delle Relazioni del Bonghi in fatto di politica ecclesiastica, ci sembra evidente che le sue idee personali intorno alle Facoltà Teologiche fossero quelle abolizioniste espresse con molta limpidezza nella Relazione da lui presentata il 9 maggio 1870 sui provvedimenti finanziarii (stampata negli *Atti Ufficiali del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati*, 9 luglio 1870, pagg. 2315-476 della prima edizione, specialmente nella pag. 2317). Le combinazioni politiche gli fecero sostenere il contrario nella Ca-

la Sinistra stava tutta pel Ministro, che presentava un progetto conforme alle idee di essa e a quelle della Destra stessa, quantunque alcuni di Destra, specialmente per sentimenti religiosi, venissero in questo caso meno ai loro principii separatisti. Del resto l'opposizione fu fatta piuttosto per motivi politici, per combinazioni di partiti, che per convinzioni personali. E infatti per un progetto di Legge, punto conservatore, essa fu maggiore nella Camera dei Deputati che nel Senato: là si ebbero 168 voti favorevoli e 47 contrarii, mentre 66 favorevoli e solo 8 contrarii in Senato. [8quinquies]

---

mera; tuttavia noi terremo conto degli argomenti anti-abolizionisti da lui addotti, non perchè crediamo che queste siano state od almeno fossero state prima e siano oggi le idee dell'illustre scrittore, ma perchè, pronunziate da lui, non poterono non esercitare una grande influenza sulla Camera.

[8quinquies] *Relazione della Giunta* composta dei Deputati Abignente, Del Zio, Macchi, Messedaglia, Sineo, Pasini, Broglio relatore, presentata il 20 marzo 1872, stampata sotto il giorno 19 aprile, *Deputati*, pagine 1637-38. — Il Progetto fu discusso nella Camera dei Deputati nei giorni 25-27, 29-30 aprile 1872, votato il giorno 30 aprile, votato di nuovo a scrutinio segreto il 10 maggio. — Fu presentato in Senato il 13 maggio 1872, stampato sotto il giorno 17. — Relazione della Commissione del Senato presentata il 10 dicembre 1872, relatore Miraglia. — Discussione e votazione in Senato il 16 gennaio 1873; votazione a scrutinio segreto il 22, pag. 1135, col. 1. — Il primo articolo è identico in tutti i progetti (tranne differenze di parole nel progetto 9 maggio 1870; riferito nel primo comma della nota 8bis) e nella Legge: la redazione dell'articolo secondo approvata dalla Camera dei Deputati, non fu modificata dalla Commissione del Senato nè dal Senato. La Legge intera vedila nella nota 42.

## §. 2. — Esposizione critica.

### I. — *motivi generali, ossia quaestio juris.*

I principii della separazione dello Stato e della Chiesa, e dell'incompetenza del primo in tutto ciò che abbia riguardo col domma o colla costituzione interna della seconda, principii sviluppati specialmente in occasione della Legge delle guarentigie ed in essa applicati, [9] rendevano logicamente necessaria la riforma di parecchie istituzioni. Una di queste erano le facoltà teologiche universitarie, ufficiali dello Stato.

Però, mentre nella discussione della Legge delle guarentigie i cattolico-liberali poco o punto differivano, nell'applicazione pratica dei principii della separazione e dell'incompetenza, dai loro compagni liberi pensatori o indifferenti di Destra; [10] nella discussione per l'abolizione delle facoltà teologiche, al contrario, sostennero idee opposte. Anzitutto volevano dimostrare che il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa non includesse necessariamente la conseguenza dell'abolizione delle facoltà teologiche ufficiali; [11] ma in que-

---

[9] Si veda l'apprezzamento di questi principii in Scaduto Francesco, *Guarentigie Pontificie e relazioni fra Stato e Chiesa (Legge 13 maggio 1871). Storia, esposizione, critica, documenti* (Torino, Loescher, 1884), specialmente nelle pagg. 398-407.

[10] Ibid., pagg. 89-92.

[11] *Deputati*, 27 aprile 1872, pag. 1739, col. 2. Massari: « Si è manifestato meraviglia che i partigiani, tra i quali sono io, della separazione della Chiesa dallo Stato vogliono, in quest'occasione, deviare dal loro principio, e propugnare la conservazione delle facoltà teologiche, la quale, da quanto si asserisce, sarebbe una negazione di quel

sto terreno trovavano ben poca eco nella Camera, anzi erano rari gli stessi cattolico-liberali che volessero difendere dal punto di vista logico la proposta anti-abolizionista; essi al contrario si facevano generalmente forti di un altro argomento, col quale trovavano adesione anche fra i liberi pensatori e gl' indifferenti. Dicevano: se voi abolite le facoltà teologiche ufficiali, danneggiate non solo la Chiesa, ma lo Stato stesso. È interesse di questo avere un clero colto, che sarà anche meno fanatico e meno clericale; e la cultura data nelle università, posto pure che non sia maggiore di quella impartita nei seminari, non è così esclusiva come l'altra di questi ultimi, le idee liberali in un insegnamento teologico dato nelle Università entrano più facilmente, anche quando i professori stessi non siano liberali, per contatto con la gioventù laica. Nè l' interesse dello Stato per un clero colto ed illuminato si ristringe soltanto al lato, piuttosto materiale, che un tal clero non oppugnerà le regalìe e i sentimenti dell' unità nazionale; sibbene si allarga nel campo più generale e più alto della civiltà e della morale, giacchè i preti sono ministri non solo di riti, ma anche

---

principio. A questa gratuita asserzione io posso opporre una gratuita denegazione. [Del resto] Come non ricordate che l' anno scorso noi da questa parte vi dicevamo: togliete anche al governo la facoltà dell' exequatur per il conferimento dei beni temporali ai vescovi? E così si fosse fatto, poichè credo che il Governo non abbia a lodarsi nè punto nè poco della vostra risoluzione. Che cosa rispondevate voi allora? Che il principio della separazione della Chiesa dallo Stato era una cosa utile, una cosa giusta, ma che non era ancora giunto il momento d' applicarlo. »

di morale e di civiltà, specie nelle campagne, e la morale è pur essa una delle funzioni dello Stato. [12]

Gli abolizionisti avevano una posizione facile quando volevano sostenere, che il mantenimento delle facoltà teologiche ufficiali urtasse coi principii della separazione e dell' incompetenza, intesi a modo loro, cioè nel senso che implicava la negazione dei diritti dello Stato in tutto ciò che si riferisce al domma o alla costituzione interna della Chiesa: posizione facile, non perchè giusta in se stessa, ma perchè i principii della separazione e dell' incompetenza erano intesi allo stesso modo anche dai loro avversari anti-abolizionisti, cattolico-liberali, liberi pensatori o indifferenti.

La separazione dello Stato dalla Chiesa non permetteva evidentemente, dicevano essi, che quello mantenesse facoltà teologiche ufficiali; poichè esso non deve aver punto che fare colla Chiesa; e poi come mai potrebbe essere competente a scegliere professori di teologia, di dommi? come mai potrebbe elevarsi ad esaminatore dei medesimi? [13] I mezzi che si possono proporre per non urtare col principio dell' incompetenza, urtano d' altra parte con altri principii da noi generalmente ammessi. E infatti, si continuava, - a prescindere da quello fondamentale della separazione che contradice inevitabilmente colle facoltà teologiche ufficiali -, se lo Stato, per popolarle di scolari lasciasse ai vescovi la nomina dei professori o un semplice

---

[12] *Deputati*, 25 aprile 1872, pag. 1720, col. 1, Bon-Compagni; 27 aprile, pag. 1739, col. 1-2, Massari.

[13] Ibid., 25 aprile, pag. 1717, col. 3, Correnti Ministro della Pubblica Istruzione.

diritto di veto, egli lederebbe i suoi diritti sovrani riconoscendo un potere fuori di sè, uno Stato dentro lo Stato. [14] E, al pari delle vostre ragioni logiche, non reggono neppure, continuavano gli abolizionisti, quelle di mera opportunità: noi ammettiamo come voi l'interesse dello Stato ad avere un clero colto ed illuminato, ma neghiamo che ciò si possa conseguire con le nostre facoltà teologiche ufficiali nelle condizioni in cui oggi si trovano; prescindendo infatti dalla quistione, che per ora sono poco o niente frequentate non esiste realmente nelle Università il contatto benefico tra chierici e laici, non solo perchè questi non frequentano alcuna lezione della facoltà teologica, [15] ma

---

[14] Ibid., pag. 1718, col. 2. CORRENTI: « Vi sarebbe il partito di conformarsi, di assoggettarsi nella scelta dei maestri, nell'ordine e nelle conclusioni dell'insegnamento alle prescrizioni ed alle indicazioni dell'autorità ecclesiastica. E anche giungendo fino a questo miracolo di rassegnazione, non saremmo sicuri di avere una servitù tranquilla. — Quante volte possono essere in contrasto certe definizioni dell'autorità ecclesiastica con qualche dogma civile? Questi casi di contraddizione, di cui sarebbe facile, ma lungo, fare la storia, sono stati frequentissimi nei secoli passati ed anche al presente. Vedete la Germania attuale: in questi giorni stessi a Bonn due professori di teologia, scomunicati dai vescovi, insegnano nelle scuole una teologia approvata dal Governo. — Lasceremo la libertà ai professori, mutando per ciò stesso il carattere di teologia positiva in quello di teologia razionale o di filosofia? Lasceremo che il corso teologico della facoltà determini la materia e la direzione del proprio insegnamento, creando un nuovo organo di autorità clericale che potrebbe mettersi in lotta tanto collo Stato quanto colla Chiesa? »

[15] Questi concetti vennero esplicati specialmente dal MAMIANI, *Senato*, 16 gennaio 1873, pag. 1119, col. 1-2. « Se noi verremo al voto di questa legge, io lo darò favorevole alla soppressione delle facoltà di teologia. Ma tra i motivi che mi persuadono a così fare, non vi è

anche perchè i vescovi proibiscono questo contatto, sino al punto che in certe città i professori della

---

certo la considerazione, che piaccia a me di veder disparire un insegnamento religioso, e di tal maniera venire per via indiretta ad accrescere la deplorevole ignoranza del clero. Protesto, dico, che io darò il mio voto a questa legge solo perchè l'esistenza delle attuali facoltà di teologia non può in guisa alcuna diminuire il male che quì significo pubblicamente e con gran dispiacere dell'animo. Nella mia lunga esperienza — e lunga la chiamo perchè la misuro alla mia canizie — ho sempre osservato che il clero, quanto più è istruito, tanto più inclina alla conciliazione; ho sempre osservato che quanto esso è meno inculto, tanto meno si scosta dalla evangelica tolleranza; infine ho sempre osservato che quanto più esso diventa studioso, tanto più ha l'animo disposto ad accogliere i larghi principii della civiltà.

« Più volte ho pensato tra me . . ., se erano per lo manco in mano del Governo mezzi indiretti per impedire o scemare questa crescente e deplorevole, lo ripeterò sempre, deplorevole ignoranza del clero. Ho pensato se il Governo poteva sopperire istituendo parecchie borse da destinarsi ad ecclesiastici di mente svegliata, e che dessero le prove richieste e determinate per legge, vinte le quali fossero poi inviati a dilatare e compiere gli studî sacri nelle Università Germaniche, e ben inteso, cattoliche.

« Ma certissimo è che cotesti giovani preti rischierebbero, tornando, di vedersi esclusi dalle dignità e dai carichi principali del loro ministero.

« Ho similmente pensato se non potevasi dal Governo proporre a qualche Vescovo della Penisola di mettere a requisizione sua una ragguardevole somma, perchè la spendesse anche a proprio talento nello allargare e perfezionare quelle studiose discipline che sono così grettamente compiute nei nostri seminari. Ma posi da parte il disegno, considerando che probabilmente l'offerta del Governo sarebbe respinta.

« D'altra banda non nego, o Signori, che sempre mi tormenta il conoscere che pressochè i soli istitutori, i soli educatori delle nostre campagne, del nostro contadiname, sono i preti ed i parroci . . .

« Ho pensato anche e più volte ci ho riflettuto sopra, che forse il Governo senza punto uscire dai suoi diritti propriamente civili, senza

Facoltà teologica pagati dallo Stato insegnano non nel locale dell'Università, ma in quello del seminario. [16]

Replicavano gli anti-abolizionisti: se presentemente questi vantaggi non si conseguono, ciò non significa che non possano verificarsi in appresso, e non include quindi necessariamente l'abolizione: attendete che la

---

punto infrangere il principio, che io pur accetto completamente, della separazione giuridica dello Stato dalla Chiesa, abbia nondimeno per più rispetti una ingerenza legittima nella istituzione e conservazione delle parrocchie » (cioè nella nomina dei parroci).

« Concludo impertanto, che non potendo far meglio, tolgo almeno di mezzo questa inutilità delle Facoltà teologiche condannate a rimaner sempre senza uditori, e fermato il punto che non sia sperabile che molti uditori laici vadano ad assistere alle lezioni dei nostri professori di teologia e dogmatica, perchè se questo si usa in Germania, certo non è nei nostri costumi, e perchè ciò ancora debbesi annoverare fra i tristi e numerosi effetti dello spirito d'indifferenza che regna fra noi.

« Questo solo mi muove ad accettare la legge, questa sola serie di considerazioni pratiche mi persuade e mi sforza, e non già il principio (mi scusino i miei degni Colleghi), non il principio che essi invocano della separazione della Chiesa dallo Stato.

Ibid. col. 3. VITELLESCHI: « Nello stesso tempo ho voluto togliere a questo voto il carattere, che non deve avere, quello cioè di una specie di abbandono per parte della società civile dell'interesse che deve naturalmente portare alle questioni che riguardano l'educazione religiosa. »

[16] *Deputati*, 25 aprile 1872, pag. 1723, col. 1, MESSEDAGLIA: « Sento parlare d'insegnamento dato all'Università, in contrapposto a quello che si dà nei seminari. Badate bene, ciò non è esatto. Non so se dappertutto, ma in molti luoghi i vescovi per lo addietro hanno voluto la Facoltà entro il loro stesso seminario, altrimenti avrebbero interdetto ai chierici l'ingresso della scuola, avrebbero potuto anche scomunicare la vostra Facoltà, se loro piaceva. E in allora, capite bene, la Facoltà non può più dirsi che abbia nemmeno una scuola propria, appartiene come tale al seminario, salvo che paga lo Stato, e che in tale qualità esso avrebbe pur diritto a dirigere l'insegnamento. »

Chiesa si riconcilii con lo Stato, e allora verranno gli studenti e sarà tolta la barriera che divide il laicato dal clericato nelle università e fuori di esse.[17]

Noi non possiamo far leggi per l'avvenire, rispondevano gli abolizionisti; noi dobbiamo provvedere al presente; se in appresso la Chiesa cangerà la sua condotta rispetto all'Italia e allo Stato in genere, allora potrà farsi un'altra legge; ma per ora non c'è ragione di mantenere le facoltà teologiche ufficiali, che, oltre ad essere in contradizione coi nostri principii, non presentano vantaggi pratici.[18]

Gli anti-abolizionisti non si davano ancora per vinti. Ma, è poi vero, essi replicavano, che la legge deve guardare soltanto al presente, e che voi stessi seguiate sempre questo criterio? Allora voi dovreste abolire pure la maggior parte delle facoltà di filosofia e Lettere, perchè anch'esse quasi prive di scolari: voi invece le conservate, attendendo tempi migliori, aspettando che gli scolari vengano. — Però dimenticavano gli anti-abolizionisti, che le facoltà di filosofia e Lettere non sono, come quelle teologiche, in contradizione coi principii professati dal Governo; che esse non si fondano esclusivamente sopra motivi di opportunità

---

[17] Ibid., pag. 1721, col. 1, BON-COMPAGNI: « L'obbiezione è questa. Voi potrete aprire le scuole di teologia, ma i vescovi non permetteranno che le vostre scuole siano frequentate. Ho preso qualche informazione in proposito, e queste informazioni mi fanno inclinare a credere che l'ostacolo non è assolutamente insuperabile. » — MACCHI (pag. 1721, col. 2) dubita gentilmente dell'attendibilità di queste informazioni.

[18] Vedi MAMIANI nella nota 15.

come le Facoltà Teologiche secondo la maggior parte degli anti-abolizionisti stessi; che invece si basano sulle funzioni stesse dello Stato, non negate neppure dagli anti-abolizionisti.

Questi non sostenevano l'opportunità delle facoltà teologiche ufficiali soltanto dal punto di vista della cultura e dell'illuminatismo del clero, sibbene anche dall'altro della scienza in genere. In fine, dicevano essi, prescindiamo dalla contradizione o meno coi principii generalmente accettati, prescindiamo anche dalla realtà dei vantaggi di un clero liberale; resta sempre che l'abolizione delle facoltà teologiche sarebbe un colpo gravissimo appunto alla scienza, voi tronchereste uno dei rami principali dell'albero di questa. [19] Ora, gli abolizionisti non rispondevano generalmente negando, come avrebbero potuto, in modo esplicito che la teologia sia una scienza: ciò non permetteva loro l'incertezza di idee che generalmente aveano in fatto di religione, e sopratutto il parlamentarismo del linguaggio: soltanto l'Abignente osservò in modo molto chiaro, riferendosi ad uno degli argomenti contrari, che la teologia non è una scienza,

---

[19] *Deputati*, 25 aprile 1872, pag. 1721, col. 1, Bon-Compagni: « C'è oggi fra noi l'inerzia degli spiriti, c'è una resta del progresso intellettuale dell'Italia. Pur troppo noi siamo in un periodo di decadenza intellettuale, spero che l'Italia se ne rialzi, ed allora non farà plauso a coloro che avranno abolito l'insegnamento teologico nelle Università. » — Ibid. 30 aprile, pag. 1779, col. 3, Carutti: « Ma chi soffrirà maggiormente, a mio avviso, per l'abolizione di uno dei precipui rami [la Facoltà Teologica] dell'albero dell'enciclopedia scientifica, sarà la scienza; chi ne riceverà detrimento, sarà la cultura nazionale, chi dovrà dolersene sarà il paese. »

anzi è la negazione della medesima, perchè poggia sopra un contenuto dommatico, rivelato, che i teologi non possono mettere in discussione; laonde ne resta negato il libero esame, chè è il fondamento della vera scienza. [20] Gli avversari rispondevano che bisognasse distinguere la teologia positiva dalla razionale, e che quest' ultima può sempre insegnarsi con frutto nelle università; ma non si esplicavano abbastanza sul significato di questa distinzione, sul senso di teologia razionale, se cioè dovesse essere una storia delle religioni o più tosto una teologia credente indipendente in un grado più o meno alto dalla religione cattolica o da una qualunque delle religioni positive. [21] Gli

---

[20] Ibid., 27 aprile, pag. 1743, col. 1, ABIGNENTE: « Ma domando perdono. Giacchè mi trovo in dovere di rispondere a due uomini eminenti [Berti e Bon-Compagni], a due filosofi, potrebbero essi sostenere che la teologia positiva è una scienza? Se si parla di teologia speculativa, se si parla di speculazione nell' idea teologica, va bene, quella è una scienza; così pure se si parla di teologia la quale indaga le condizioni generali, nelle quali solamente può aver luogo qualunque religione, siamo sempre ad una scienza. L' una specula solamente sull' idea, l' altra si appoggia sull' idea, ma nello stesso tempo poi indaga la storia, e vede in quali condizioni le religioni si siano manifestate. Ma *teologia positiva e scienza fanno a calci*. La scienza appoggia sopra l' evidenza di ragione e di fatto, la religione rivelata poggia sopra la tradizione, sopra la fede: ora la tradizione non è certamente un dato scientifico. Dunque non si può dire che noi vogliamo stralciare un ramo dall' albero della scienza. »

[21] Ibid., pag. 1743, col. 1-2, DEL ZIO (della Commissione): « è verità. . . . che la *teologia rivelata* o la scienza del deposito sacrosanto della fede sia distinta dalla *teologia razionale*. . . . La teologia razionale dunque poteva benissimo essere affermata nella legge per dare ad intendere che, se una necessità storica spinge la nuova Italia ad abbondare gli antichi concordati religiosi nell' ordine dell' insegnamento, non si significa per questo che i nostri corsi filologici debbono

abolizionisti rilevavano giustamente la confusione di queste idee; e infatti, se questa teologia razionale avesse voluto concepirsi nel senso della razionalità, allora avrebbe importato una cattedra di storia delle religioni, cosa ben differente dalle facoltà teologiche; se, invece, avesse voluto intendersi in senso sempre credente, di rivelazione, allora si sarebbe restati sempre in un campo anti-scientifico. [22]

Più strana fu la difesa che volle fare il Bonghi del carattere scientifico della teologia, più strana in se stessa, oltre che, per le idee scientifico-religiose della persona. Egli non mise avanti la distinzione di Teologia positiva e Teologia rivelata; ma volle dimostrare che la teologia fosse addirittura una scienza. Il fondo, non espresso chiaramente, della sua difesa è presso a poco questo, che noi indicheremo servendoci di un paragone: che cioè la teologia sia una scienza, come la scolastica è una scienza; in quanto poco importa che la base sia rivelata, dommatica, indiscutibile; su questa base stessa può edificarsi una scienza, la quale consiste nel trovare le ragioni logiche di questo con-

---

prendere indirizzo capriccioso, e recare offesa ai sentimenti elevati dell'umana natura, che debbono conservarsi e aumentarsi in ogni generazione novella. . . . . Solo col mio emendamento la legge sfugge alla doppia accusa di far dello Stato un catechista o di costituirlo irreligioso. La teologia razionale è sempre il campo comune alla fede ed alla scienza, salva ogni altra differenza. Deve dunque essere conservata ed affermata. Sarà una semplice dichiarazione, sarà quel che sarà, ma in buona fede nessuno potrà negarmi che sia vera e indispensabile. »

[22] Ibid., pag. 1714, col. 1, Abignente.

tenuto dommatico, e nel tirarne le conseguenze.[23] Per mio conto non nego che le giustificazioni logiche di una cosa indiscutibile e le deduzioni possano giovare allo sviluppo della ragione; nè discuto se la logica, presa in se stessa esclusivamente, sia o non sia una scienza; ma non voglio dissimulare che, se nel medio-evo la scolastica era un inizio a ragionare, in quanto nessuno allora dubitava del contenuto dommatico, oggi invece, l'ostinarsi a indurre e dedurre da un principio, scalzato da tutte le parti, senza neppure credersi lecito di dubitare un momento della verità del medesimo, è una rinunzia alla ragione e alla scienza.

Del resto, sia o non sia una scienza, dal momento che lo Stato è incompetente ad insegnare teologia, non sarebbe stato poi necessario neppure per stringenti ragioni di opportunità il conservare le facoltà teologiche officiali; perchè, lo Stato, abolendo, non avrebbe proprio proscritto questa pretesa scienza. Esso infatti non metteva in discussione l'esistenza dei *seminari* vescovili, i quali hanno o dovrebbero avere per iscopo precipuo

---

[23] Ibid., 29 aprile, pag. 1775, col. 1, BONGHI: « Ma il rivelato stesso non è per sè stesso irrazionale. I criterii coi quali l'uomo riconosce, afferma a sè che vi sia, coi quali l'accatta a principio, onde deduce, lo formula, lo determina, l'attenua, l'espande, sono sostanzialmente razionali tutti. E la scienza che ne scaturisce, è frutto del ragionamento nostro, che si applica all'intelligenza d'un principio; emanato dallo sviluppo della coscienza e della ragione dell'uomo nell'intimo travaglio a cui la sprona e la soggetta l'idea del divino.

« Mi pare adunque di potere concludere, che è assai povero argomento quello con cui si è cercato provare, come lo Stato non possa lasciare insegnare altre dottrine se non quelle fondate sopra i soli precedenti logici. »

quello appunto di insegnare la teologia. Nè regge interamente l'obbiezione, che altro è per lo sviluppo di una scienza avere un insegnamento ufficiale, altro avere un semplice insegnamento privato; che abolire le facolta teologiche ufficiali senza proibire che la teologia venisse insegnata nei seminari, equivalesse per lo sviluppo della scienza teologica allo stesso, che abolire le facoltà di Giurisprudenza, di Medicina, etc. lasciando che possano venir costituite da istituti privati. Il vizio di questo argomento consiste nel supporre che i seminari siano semplici scuole private, che vadano retti secondo il diritto comune privato; mentre essi al contrario sono istituzioni pubbliche, hanno personalità giuridica e un diritto di proprietà. Se per la Giurisprudenza, la Medicina, etc. esistessero istituzioni pubbliche simili a quelle che esistono per la teologia nei seminarii, lo Stato potrebbe, senza danno della scienza, abolire le facoltà ufficiali di Giurisprudenza, di Medicina, etc. (come è il caso in Londra); sempre, s'intende, riservandosi il diritto di ispezione e di vigilanza sull' insegnamento impartito presso questi istituti pubblici non mantenuti a spese governative.

Gli anti-abolizionisti non si limitavano a sostenere che la teologia fosse una scienza; essi aggiungevano che l'*abolizione delle facoltà teologiche ufficiali avrebbe portato seco la morte di quasi ogni qualunque movimento scientifico.* [24] Giacchè, secondo essi, è la teologia che formulando i più grandi problemi mette la prima pietra per la soluzione dei medesimi incitando

---

[24] Vedi la nota 19.

le altre scienze a studiarli: — come se il merito della formulazione di un problema consista nella formulazione stessa, anzichè nella giusta formulazione; come se un problema formulato male, non noccia piuttosto che giovare, e una quistione bizantina possa mai dar la spinta a ricerche veramente scientifiche. Una volta negata la rivelazione, cioè dire il carattere scientifico della teologia, i problemi formulati da essa diventano veramente quistioni bizantine, ed è anzi dovere dello Stato di non incoraggiarli procacciando loro un organo ufficiale, ossia creando una facoltà teologica a sue spese.

La necessità della facoltà teologica per il progresso delle scienze, si accentuava specialmente rispetto alle Lettere e alla Filosofia: queste secondo alcuni antiabolizionisti, sarebbero venute a mancare addirittura di ogni vitalità, sarebbero morte di languore, [25] specialmente la Filosofia. [26] A che cosa si dee, dicevano essi, che la Germania si è messa a capo del mondo intellettuale? alle sue facoltà teologiche. Se ivi oggi qualcuno osasse proporre l'abolizione delle medesime, ecciterebbe il sorriso e l'indignazione dei dotti, anzi di tutta la nazione. La Germania, aggiungeva qual-

---

[25-26] *Deputati*, 26 aprile 1872, pag. 1731, col. 3, Berti: « Credete voi di ordinare, poichè parlate di ordinare, una facoltà di filosofia dove non vi è una facoltà di teologia ben organata, una facoltà e non insegnamenti teologici di nessuna influenza? Lo credete? No, voi avrete, senza le facoltà teologiche, facoltà filosofiche fiacche, languide come sono appunto nei nostri paesi .... L'insegnamento filosofico piglia forma e precisione quando si trova al cospetto dell'insegnamento teologico. »

che altro, ha cominciato a contare tra le nazioni civili con Lutero, colla istituzione delle facoltà teologiche protestanti; allora è sorta la discussione fra queste e le cattoliche, ed è stata essa che ha dato la spinta gigantesca alla scienza tedesca, la Germania non ha avuto soltanto grandi filosofi, sibbene anche grandi teologi, anzi parecchi dei suoi grandi filosofi sono stati nello stesso tempo grandi teologi, come Schleiermacher ecc.

Questa maniera di ragionare si comprendeva benissimo in bocca dei cattolico-liberali, ma diventava inconcepibile in bocca del Bonghi. Questi si era già confutato da sè nella Relazione del 9 maggio 1870 dove accennando a tal sistema di idee, aveva giustamente, sebbene in modo non abbastanza chiaro ed esplicito, osservato, [27] che le facoltà teologiche non erano state se non la causa occasionale del progresso scientifico tedesco, che questo non è fondato sul domma o sulla rivelazione (base delle facoltà teologiche tanto cattoliche quanto protestanti), sibbene sulla negazione del medesimo, sul libero esame; che questo è scaturito necessariamente dalle dispute fra cattolici e pro-

---

[27] Relazione Bonghi, 9 maggio 1870, citata nella nota 8quater; pag. 2317, col. 2-3: « Certo le facoltà teologiche non sono state inutili in altri tempi. Oltre il patrocinio, che hanno dato più volte ai poteri laicali contro Roma, sono state in Germania il gran focolare di tutti quanti gli studi biblici e storici, che hanno aperto così vasto e diverso campo in questo secolo alla storia e all'investigazione delle tradizioni ebraiche e cristiane. Ma neanche qui bisogna scambiare la causa coll'effetto. Lo spirito del protestantismo, che aveva sede ufficiale nella facoltà di teologia, s'è giovato di questa stessa per isviluppare una nuova e potente sua forma. »

testanti, ma non era intenzione nè degli uni nè degli altri di farlo nascere, di portare alla negazione della rivelazione: e poi [28] in Italia non esistono facoltà teologiche protestanti, quindi conservando le cattoliche non si potrebbe avere neppure il vantaggio di un contrasto così vivo. Del resto oggi alla scienza non occorrono contrasti per svolgersi, le polemiche anzi le sarebbero più tosto dannose, le toglierebbero serenità senza eccitarne notevolmente lo sviluppo; certo un geologo ai dì nostri non ha bisogno, che un professore di teologia gli venga a sostenere la data biblica della creazione del mondo, perchè egli si muova a studiare la quistione dell' origine della terra; anzi nel fare questa ricerca, il meno che pensa è a confutare i teologi. Lo stesso si dica per un filosofo che si occupi della esistenza o non esistenza dell' anima e delle sue funzioni, o di uno storico che cerchi i beni e i mali apportati dal cristianesimo, ecc. È passato più di un decennnio dacchè le Facoltà teologiche ufficiali sono state abolite in Italia, e le scienze non hanno certo languito, le Facoltà di filosofia e lettere, che, secondo gli anti-abolizionisti, sarebbero dovute morire di anemia, hanno invece preso uno slancio considerevolissimo.

La proposizione, che lo studio della teologia sia necessario od utile per lo sviluppo delle scienze, anche quando fosse stata ammessa, non avrebbe incluso la conseguenza che si dovessero perciò mantenere le facoltà teologiche. Ed infatti: lo *scopo delle facoltà non è tanto scientifico, quanto professionale;* le isti-

---

[28] *Deputati*, 27 aprile 1872, pag. 1737, col. 3, FIORENTINO.

tuzioni esclusivamente scientifiche non sono Facoltà; per costituire Facoltà bisogna abbiano anche uno scopo professionale, diano cioè dei diplomi che siano necessari all'esercizio di certe professioni o al conseguimento di certi impieghi. Questo concetto veniva sostenuto dagli abolizionisti. [29] Si sarebbe potuto obbiettare: che le Facoltà non hanno avuto sempre questo carattere necessariamente professionale, che, senza uscire dal nostro paese e senza rimontare a tempi troppo remoti, sino a prima del 1860 in alcuni degli ex-Stati italiani i diplomi o lauree delle università non erano necessarie per l'esercizio delle professioni. Ma checchè ne sia della storia, e pur ammettendo che il carattere delle facoltà universitarie non è esclusivamente professionale, certo si è che oggi è anzi tutto professionale. Se lo Stato riconosce necessarii certi studi, ma non vuole a chi li segue dare abilitazioni professionali, allora non costituisce una Facoltà, ma cattedre libere annettendole a questa o a quella Facoltà o creando anche un istituto speciale. Così esistono nelle Università tanti corsi complementari, pagati dal Governo, ma senza obbligo a nessuna classe di studenti di seguirli: così esiste anche p. es. l'Accademia di lingue orientali di Firenze, i cui professori sono stipendiati dallo Stato, ma non dànno diplomi necessarii per esercitare una professione e neppure per ottenere una cattedra. Dunque, prescindendo

---

[29] Ibid., 30 aprile, pag. 1781, col. 3, Coppino: « A me pare che abbia ragione l'onorevole Fiorentino, il quale riguarda il concetto della Facoltà come essenzialmente professionale; (facultas — deriva da — faciendo) se ho ben inteso. »

dalla quistione, se il presbiterato sia una professione od una missione, le Facoltà Teologiche non avrebbero potuto essere conservate in Italia, perchè presso noi, differentemente che in altri Stati, i diplomi o lauree delle medesime non abilitano a nessun impiego speciale, non sono necessarie neppure per il conseguimento dei Beneficî. Tale quistione però fu solo accennata, e non anche sviluppata nelle sue basi giuridiche italiane, nella Camera; e similmente fu appena accennata l'altra, se il sacerdozio sia una professione od una missione. Gli abolizionisti sostenevano quest'ultima opinione, [30] confutando gli anti-abolizionisti, che avevano espresso l'altra sebbene incidentalmente e non in modo esplicito. In fondo, siccome gli uni e gli altri erano separatisti ed incompetisti, così dividevano entrambi l'idea che il sacerdozio fosse una missione; e se qualche cattolico-liberale si lasciava scappare l'espressione di professione, lo faceva senza riflettere più che tanto, spinto dal bisogno di trovare in ogni parte argomenti in difesa della sua tesi.

Ma in una giusta teoria dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, e in una giusta concezione delle professioni, il sacerdozio sarebbe anch'esso una professione, quantunque la sua natura potrebbe concepirsi come

---

[30] Ibid., pag. 1737, col. 1, FIORENTINO; « Io non posso essere d'accordo, e me ne duole, con l'onorevole Bon-Compagni. Il sacerdozio non è una professione; il sacerdozio è una missione. Lo Stato non ha nessun diritto di poter dire ad un vescovo, ad un parroco, ad un curato: andate a predicare, andate ad amministrare le chiese ed a curare la salute delle anime. I nostri diplomi, le nostre lauree non possono punto abilitarli a cotesti uffici. »

più nobile di quella delle altre. Lo Stato ha funzioni anco etiche, e può abilitare all'esercizio di queste: gl'insegnanti, specialmente nelle scuole elementari e secondarie, non sono, secondo i concetti oggi generalmente ammessi, solo insegnanti, ma anche educatori; la loro non cessa di essere perciò una professione; essi non possono funzionare senza un diploma od una laurea dello Stato. I sacerdoti sono anch'essi educatori, il rito non può considerarsi come la parte essenziale della religione, almeno dal punto di vista civile, come educatori adunque adempiono ad una delle funzioni dello Stato; e questo perciò ha non solo il diritto, ma ánche il dovere di non lasciarla esercitare senza prima essersi certificato dell'attitudine del candidato, e, quando manchino altri organi suppletivi soddisfacenti, ha il diritto e il dovere di preparare esso stesso i ministri del culto creando Facoltà Teologiche: [31] ad ogni modo ha il diritto di richiedere requisiti scientifici, oltre a quelli generici, anche pei ministri del culto, ha diritto di rilasciar certificati di questo esame, e non lasciare esercitare le funzioni del culto a chi non sia provvisto di questi certificati o diplomi o lauree. Dunque, se per professione intendiamo l'esercizio di una funzione pel quale è necessaria un abilitazione data dallo Stato, il sacerdozio non è e non era in Italia una professione, ma potrebbe esserlo, come lo è in Francia, Germania, etc. quando l'Italia rista-

---

[31] Soltanto nell'interesse sociale, punto per iscopo dommatico (vedi le *Guarentigie Pontificie* citate nella nota 9; pagg. 397-407 e specialmente la pag. 398, nota 1).

bilisse le Facoltà teologiche rendendo necessarii per la consecuzione di certe cariche (specialmente di certi Beneficii) i gradi accademici da esse concessi.

Ma nell' espressione di professione s' include anche un' altro concetto. Prima del 1860 in alcune parti d' Italia non era necessario alcun grado accademico per l' esercizio della medicina, dell' avvocatura, etc., eppure queste si chiamavano professioni: d' altra parte non si chiama professione ogni esercizio di funzioni pel quale sia necessario un requisito accademico: così per esempio posta l' ipotesi che per essere soprintendente gratuito di un ospedale si richiedesse il requisito della laurea in medicina, l' esercizio della funzione di soprintendente gratuito non si chiamerebbe una professione; così similmente, posto che per essere giurato o deputato al Parlamento occorresse una laurea, non perciò la giuria e la deputazione si direbbero professioni, ma continuerebbero a chiamarsi più tosto missioni. Nella voce professione sono adunque inclusi essenzialmente il concetto della retribuzione, sia che provenga dallo Stato (es. professori pubblici, magistrati), sia che provenga dai privati (es. avvocati, medici, etc.), e, in un modo più tosto accidentale, il concetto che per l' esercizio della medesima sia necessaria un' autorizzazione dello Stato, un grado accademico. Questo oggi è diventato generalmente indispensabile; l' idea della missione oggi si è distinta maggiormente dalla professione in quanto per l' esercizio di certe funzioni anche teoriche, ma non retribuite, non si richiede di solito verun titolo accademico: così non se ne richiedono (non

entriamo nel problema se a torto o a ragione), per l'esercizio delle funzioni non retribuite di giurati, di deputati, etc. Dunque tanto il professionista quanto il missionario esercitano una funzione (non atti di natura più tosto meccanica o manuale); la differenza tra l'uno e l'altro non consiste tanto in ciò che pel primo sia necessario un titolo accademico (che non sempre è stato necessario) e pel secondo non lo sia (se oggi non lo è in Italia, lo è specialmente in Germania), quanto in ciò che il professionista viene retribuito pecuniariamente, mentre il missionario non è retribuito. La differenza non consiste neppure in ciò, se la funzione sia esercitata pel gretto scopo della retribuzione o pure per se stessa senza richieder quella; no, il carattere essenziale è, che chi esercita la funzione, abbia il diritto positivo alla retribuzione; se egli non vuole approfittarne, questo non muta la definizione della professione; un avvocato può difendere tutti i clienti senza richiedere onorario, ma non perciò cessa di essere un professionista. Il concetto differenziale tra la professione e la missione non può neppure farsi consistere nella minore o maggiore nobiltà della funzione esercitata: prescindendo da ciò, che molti fanno consistere la nobiltà non tanto nelle funzioni in sè stesse, quanto nelle intenzioni con cui si adempiono, certo la funzione del maestro elementare non è meno nobile di quella del deputato; eppure quella è una professione, questa una missione. — Un altro concetto che bisogna ancora esaminare per chiarire meglio il problema, è quello d'indennità. Essa non è il pagamento del servizio prestato, non è il corrispettivo della fun-

zione esercitata, non equivale al merito dell'opera, sibbene semplicemente alle spese che si suppone che il libero funzionario, il missionario, abbia dovuto fare per causa dell'ufficio, oppure anche al lucro cessante per causa del medesimo; questo è il caso per es. dei sindaci e dei ministri.

Ora, messo in chiaro il vero carattere differenziale tra la missione e la professione, la domanda se il sacerdozio sia l'una o l'altra, può convertirsi in questa: se esso supponga necessariamente una retribuzione. Pei primi secoli della Chiesa si risponde di no; allora l'ufficio non era accompagnato dal Beneficio nè da un'altra forma qualunque di retribuzione necessaria, legale; il vescovo ripartiva a sua discrezione, la quale ordinariamente era regolata sui bisogni dei singoli ministri, le rendite della chiesa o quanto i fedeli offrivano quotidianamente. Ma poscia esse si sono divise, e ciascuna ha ricevuto una destinazione speciale per un singolo ministro; d'allora in poi il beneficio è diventato personale, ha seguito necessariamente l'ufficio, si è confuso col medesimo, nel diritto ecclesiastico moderno generalmente tanto vale dire ufficio, quanto dire beneficio. Il sacerdote ha dunque oggi una retribuzione legale in tutta la Chiesa cattolica; dunque esso non è più un missionario: è diventato un professionista come tutti gli altri.

Il concetto antico, che l'ufficio ecclesiastico non debba essere retribuito, potrebbe credersi che esista ancora in un'istituzione della Chiesa, nel patrimonio clericale. La Chiesa non ordina chi non abbia una rendita sufficiente per potersi mantenere con decoro

indipendentemente dai lucri che possono provenirgli dall'esercizio del sacerdozio. Ma, prescindendo dal fatto che questo patrimonio clericale oggi si conserva nell'antico limite ed è quindi affatto insufficiente, esso non ha, nè ebbe in origine, lo scopo di impedire una retribuzione legale dell' ufficio. Quando si crearono i primi beneficii, e per più secoli appresso, non si riceveva l'ordinazione presbiterale (e talvolta anche quella diaconale) se non nel momento in cui ci fosse un beneficio disponibile; non solo perchè si voleva assicurata la posizione economica dell' ordinando, sibbene anche perchè non si concepiva il sacerdozio senza un ufficio determinato, in una data Chiesa, non si volevano sacerdoti sovrabbondanti, oziosi ; e quindi le così dette ordinazioni assolute, cioè indipendenti da un beneficio o da una chiesa, erano proibite. Più tardi venne meno l'idea del sacerdozio attaccato all' ufficio, si cessò quindi di proibire le ordinazioni assolute nel caso che il candidato avesse una rendita tale da guarentirlo, in mancanza di un beneficio, dall' abbassarsi a servizi manuali per vivere. Le ordinazioni assolute sono poi diventate la regola, quantunque il concilio tridentino continui ad ammetterle come eccezioni. Dunque il patrimonio non è richiesto per escludere la retribuzione legale dell'ufficio, sibbene semplicemente per assicurare la posizione economica dell' ordinando sino a che consegua un ufficio ossia un beneficio.

Qualcuno potrebbe obbiettare, che la Chiesa non dà diritto al sacerdote di richiedere un compenso per aver celebrato la messa o ricevuto la confessione o impartito altri sacramenti come la comunione, il battesimo,

l' estrema unzione ec. ; ma la obbiezione non sarebbe seria. Prescindiamo dalla quistione di fatto che la Chiesa non solo permette di ricevere le oblazioni spontanee per questi sacramenti, e che queste oblazioni per certi sacramenti sono spesso obbligatorie ed hanno ricevuto la loro sanzione canonica, nei così detti *jura stolae*, spesso sanciti dallo Stato ; ma anche nella pura teoria l' obbiezione non regge. Ed infatti, vero è che la Chiesa secondo i canoni più rigorosi (quantunque di solito oggi, come abbiamo detto, resi illusorii) proibisce al sacerdote di richiedere dai singoli fedeli una retribuzione dell' ufficio prestato a favore dei medesimi ; ma ciò non implica che l' ufficio non debba in alcun modo essere retribuito : come la proibizione dello Stato ai magistrati di accettare compensi dai litiganti, non significa che i magistrati, secondo le idee dello Stato, non debbano ricevere compenso di sorta. La Chiesa vieta al sacerdote di domandare compenso dai privati, perchè c' è il pubblico che paga, cioè il beneficio.

Tuttavia l'obbiezione si presenta con una maggiore apparenza di verità, quando gli uffici non sono prestati da preti provvisti di beneficio, cioè, per dirla in lingua laica, non pagati a spese del pubblico: ma, prescindendo dalle così dette elemosine della messa che si lucrano indipendentemente dal beneficio, la posizione del prete non provvisto di beneficio è considerata come accidentale e provvisoria, quindi non muta la teoria, come il fatto che p. es. i pretesi supplenti oggi amministrano la giustizia gratuitamente, non significa che la carriera di pretore, alla quale tendono i supplenti, non abbia una retribuzione e non sia una professione.

Dunque, secondo il concetto della Chiesa cattolica, e secondo la realtà delle cose, oggi il sacerdozio non è più una missione come nei primi secoli del cristianesimo, ma è una professione, poichè è legalmente retribuito.

Del resto anche quando fosse una missione, ciò non escluderebbe interamente il diritto del governo di richiedere requisiti di capacità, e che se ne desse la prova col frequentare i corsi delle facoltà teologiche ufficiali e cogli esami respettivi. Di solito, per lasciar prestare volontariamente dei servizi pubblici, non si domandano requisiti legali negli individui, ma ciò non significa che lo Stato non abbia il diritto di richiederli, assicurandosi che le funzioni, che egli cede o divide con loro, siano adempite bene, ossia da persone capaci. Se p. es. per aver deputati al parlamento non si pretende per ora nessun titolo accademico, ciò non significa che lo Stato non abbia il diritto di richiederne; esso per ora non li domanda perchè presume che non siano necessari; ma potrebbe presumere il contrario e richiederli. Adduciamo un altro esempio. Lo Stato per ora esige nei diplomatici di carriera la rendita di 8000 lire oltre ai titoli accademici: l' assegno che loro dà vien considerato non come uno stipendio, ma quale un' indennità, anzi gli *attaschés* servono affatto gratuitamente, ma non perciò si fa a meno della laurea e di un esame speciale nell' ammetterli.

Dall' analisi fatta risulta: che le facoltà teologiche non avevano più ragione di esistere come tali in Italia in quanto che non abilitavano a nessun impiego o funzione speciale; avrebbero potuto continuare ad esistere sotto il punto di vista scientifico, ma non più nel con-

cetto e nella forma di Facoltà: il sacerdozio oggi è una professione e non una missione; ma ad ogni modo il concetto di missione non escluderebbe necessariamente il diritto dello Stato di richiedere titoli accademici e quindi da per sè stesso non escluderebbe l' utilità pratica e la necessità delle Facoltà teologiche.

Nelle condizioni positive del diritto italiano le Facoltà teologiche non avrebbero dunque avuto più motivo di esistere se non dal punto di vista puramente scientifico: ma esse non arrecavano nessun bene alla scienza, come abbiamo dimostrato e continueremo a dimostrare, anzi erano la negazione della medesima; dunque non avevano nessuna ragione logica di esistere: era soltanto qualche corso non propriamente teologico che poteva riuscire utile alla scienza, come per esempio l'ebraico, la storia ecclesiastica, etc.; ma il Governo non intendeva condannarlo irrevocabilmente, anzi provvide alla conservazione del medesimo, come appresso vedremo.

Gli anti-abolizionisti mettevano innanzi anche l'argomento, che l'abolizione delle Facoltà teologiche sarebbe stata la rinunzia definitiva ad un diritto dello Stato; e questo argomento si presentava con un carattere anche più paradossale pel modo molto rigido con cui veniva sostenuto, specialmente dal Bonghi, [32] il quale, fra i deputati di destra, è uno di quelli che attribuiscono allo Stato maggiori funzioni e maggiori diritti. Egli diceva: lasciando da parte i principii della separazione e dell'incompetenza, è utile allo Stato il

[32] *Deputati*, 29 aprile 1872, pag. 1773 e seg., BONGHI.

tenere facoltà teologiche ufficiali per formare così un clero meno ignorante e meno clericale: se voi le abolite, rinunziate una volta per sempre al diritto di insegnare una branca dello scibile, la teologìa, e quando, mutate le idee o le condizioni del paese, si sentirà il bisogno delle facoltà teologiche ufficiali, esso non potrà più essere soddisfatto, perchè voi avete rinunziato per sempre ad un tale diritto. — Ma no, rispondeva il Correnti, Ministro della Pubblica Istruzione, abolendo le facoltà teologiche, noi non rinunziamo per sempre, definitivamente al diritto di ricostituirle, noi non ci spogliamo irrevocabilmente di un diritto, questo resta sempre in noi; oggi non crediamo necessario nè utile l'esercitarlo; ma se esso ci appartiene davvero, se esso non urta coi principii della separazione e dell'incompetenza, se insegnare la teologia può essere una funzione dello Stato; noi, abolendo le Facoltà teologiche, non perdiamo il diritto di ricostituirle, perchè non perdiamo la funzione su cui esso è fondato: oggi crediamo di dover rinunziare all'esercizio di questa funzione; ma se domani opineremo diversamente, avremo sempre il diritto di riprenderlo. [33]

---

[33] Ibid., 30 aprile, pag. 1785, col. 1-2, CORRENTI Ministro della Pubblica Istruzione: « Egli [il Bonghi] ha detto più volte che, votando questa legge, lo Stato rinunzia al diritto, alla facoltà di avere degl'insegnamenti teologici. Io in verità non vedo che la legge proposta scemi d'un apice la sovranità dello Stato e la piena potestà del Parlamento di fondare altre facoltà e di aprire altri insegnamenti, fossero anche teologici. »

II. — *Motivi speciali italiani, ossia quaestio facti.*

Il procedimento, esposto finora, è quello logico, aprioristico, che presentava la quistione, studiata nel campo dei principii informatori della civiltà, della legislazione e della politica italiana: è il lato di essa, che, con poche differenze rispetto alla separazione e all'incompetenza, potrebbe presentare il problema anche fuori d'Italia, in Germania, in Francia, in Austria, etc. Ma la questione aveva anche un aspetto nazionale, più specialmente italiano: accanto alla quistione di dritto ce n'era una di fatto.

Questo era il lato più debole degli anti-abolizionisti. Infine, lasciando da parte le quistioni di principii, a che prò, dicevano gli abolizionisti, conservare le Facoltà teologiche mentre esse sono, per ora almeno, completamente inutili presso noi? Il nostro Governo non ha modo d'intendersi coll'episcopato per l'elezione dei professori, giacchè questo è quasi sempre clericale, strumento del papa nemico giurato non solo della civiltà ma dell'Italia in ispecie; il Governo dall'altra non vuol cedere alla Chiesa, non intende lasciare ai vescovi la nomina dei professori [33bis]; quindi gli ordinarii proibiscono ai chierici di frequentare le aule delle facoltà teologiche, che perciò restano deserte di scolari: dal 1859 in poi coteste facoltà hanno contato in

---

[33bis] Sulle transazioni in proposito fra lo Stato e la Chiesa in Germania ed in Austria, vedi FRIEDBERG E., *Lehrbuch des Ratholischen und evangelischen Kirchenrechts*, 2te. Auflage, Leipzig, 1884, §. 164, nota 2, pagg. 284-85.

media 24 iscritti all' anno, e gl' iscritti sono andati diminuendo di anno in anno; nell' anno scolastico 1871-72 erano appena 4 in tutte le facoltà del regno; [34] e questi stessi vi si trovavano tutt' altro che spontaneamente, ma 3 perchè ricevevano una specie di sussidio, e l' altro indottovi da un professore incaricato che aveva bisogno di mostrare che il suo corso non fosse del tutto inutile. [35] Ma anche i 24 iscritti in media degli anni scolastici precedenti non erano studenti veri e propri. Uno studente di Legge o di Filosofia e Lettere o di altra facoltà qualunque, che si iscrivesse a un solo corso della Facoltà teologica, per esempio a quello di lingua ebraica, veniva contato come studente di teologia per non mostrare che questa facoltà fosse spopolata completamente. [36] Si era ridotti al punto che il numero dei professori era incomparabilmente maggiore di quello degli scolari e questi stessi erano più tosto figurativi. Voi dite di volere aspettare che le condizioni mutino, osservarono gli abolizionisti; ma intanto lo Stato spende inutilmente circa 80,000 franchi all' anno: noi non facciamo dell' abolizione delle facoltà teologiche una quistione di denaro; ma non c' è motivo di spendere inutilmente; nè importa il dire

---

[34] Vedi la nota 4.

[35] *Deputati*, 27 aprile, 1872, pag. 1736, col. 3. FIORENTINO: « nel presente anno ce ne sono soli 4 di cui 3 a Sassari e uno a Torino, e la Camera mi permetterà di spiegare come si trovano questi 4 scolari. Ci sono a Sassari perchè c' è una specie di sussidio che si paga ai giovani che studiano la teologia, e c' è a Torino quest' uno, perchè c' è un professore incaricato, il quale aveva premure che qualcheduno ci fosse e questo qualcheduno si è trovato. »

[36] Ibid., 25 aprile, pag. 1722, col. 2, MESSEDAGLIA.

che questo denaro non sarebbe tutto risparmiato, essendoci molte pensioni da pagare; perchè se desistiamo dall' abolizione, l' economia non si farà nè ora nè mai.

E poi non erano tutti gli abolizionisti che considerassero come indifferente la quistione pecuniaria, non tanto dal punto di vista materiale delle 70 od 80mila lire che si spendevano annualmente per le Facoltà teologiche, quanto perchè la quistione, anche nel suo lato pecuniario, si presentava come una quistione di principii. Perchè, dicevano i radicali, io acattolico devo pagare pel mantenimento delle Facoltà teologiche cattoliche? [37] La stessa quistione s' era già formulata a proposito della dotazione assegnata dalla Legge delle guarentigie al pontefice, ed era stata allora maggiormente svolta, ma senza frutto. [38] Ora qualcuno avrebbe potuto mettere avanti l' idea di fare almeno una legge eguale per tutti i culti, di stabilire anche una Facoltà teologica ufficiale protestante; ma questa idea attuata in Francia dove il numero dei protestanti è considerevole, non che in Germania e in Austria, non fu neppure enunciata innanzi alla Camera.

Qualche anti-abolizionista accennava ad un argomento, che, quando fosse stato sostenuto ed applicato in tutte le sue conseguenze, sarebbe stato molto grave: che cioè il Governo potrebbe avere il mezzo di costringere i chierici a frequentare le Facoltà teologiche,

---

[37] Ibid., pag. 1722, col. 1. Macchi.

[38] Vedi Scaduto Franc., *Guarentigie Pontificie* ecc. (cit. nella n. 9), pagg. 174-79.

rendendo necessarii i gradi accademici conferiti da queste, per la consecuzione di certi benefici. [39] Ma il Bonghi, che pur aveva messo innanzi cotesto argomento anti-separatista, (nel senso in cui il separatismo veniva e viene generalmente inteso), non vi insistè, mentre avrebbe potuto essere il vero cardine della quistione quando si fosse voluto risolverla in senso anti-abolizionista. Ed in vero la conciliazione fra la Chiesa e l'Italia non era allora, come non lo è neppure oggi, tra le cose prossimamente probabili; quindi i vescovi avrebbero sempre continuato a proibire ai loro chierici di frequentare le Facoltà teologiche universitarie, dipendenti dagli usurpatori del patrimonio di S. Pietro, dai nemici della Chiesa, dal sedicente Regno d'Italia. I chierici avrebbero continuato a guardarsi bene dall'incorrere nell'ira del vescovo per amore della scienza, per la quale, in mezzo ai sofismi ecclesiastici dei seminarii, non hanno concepito ordinariamente una vera passione perchè non l'hanno conosciu-

---

[39] *Deputati,* 29 aprile 1872, pag. 1776, col. 1, BONGHI: « Lo Stato del resto, non ha già risoluto per sempre che non vorrà servirsi dell'insegnamento teologico come condizione di alcuni uffizi che esso stesso è obbligato a conferire agli ecclesiastici. Lo Stato oggi crede di dover sciogliere affatto la libertà della Chiesa nella nomina dei beneficiati da alcuni vincoli; di non doverla astringere alla condizione d'un insegnamento ricevuto nelle Università pubbliche. » — Decreto organico 16 febbraio 1861 sullo insegnamento universitario nelle provincie napoletane (governo della Luogotenenza), art. 5: « . . . . La Facoltà Teologica è soppressa, . . . . — Per tutti gli ufficii e beneficii ecclesiastici per i quali al presente si richiede la laurea universitaria in teologia, ne terrà luogo per l'avvenire o la laurea in giurisprudenza, o pure una laurea che si concederà dopo un esame dato nelle materie di dritto ecclesiastico e d'istoria della Chiesa. »

ta; dunque le Facoltà teologiche sarebbero state sempre spopolate. Ma se il Governo, anco senza introdurre novità nella costituzione interna della Chiesa, senza quindi ledere il principio della pretesa incompetenza, avesse richiamato in osservanza i canoni relativi ai requisiti della persona che riceve il benefizio; allora le facoltà teologiche avrebbero potuto riacquistare qualche scolaro. Si sarebbe dunque dovuto richiedere la laurea in teologia o in diritto ecclesiastico pei vescovi, per certi professori dei seminari, per certi canonicati e non riconoscere come valide quelle che venivano e vengono conferite dai seminari; nè conferir parrocchie se non dietro il concorso stabilito dal concilio tridentino, che oggi in Italia e anche in altre parti non si osserva più, facendo possibilmente entrare qualche ufficiale governativo nella Commissione esaminatrice: allora il bisogno di una cultura solida sarebbe stato sentito anche dai chierici che avessero aspirazioni più alte, e, non potendo trovarla nei seminarii, dove oggi il livello degli studi è bassissimo, sarebbero andati a cercarla nell' Università anche contro i desideri o gli ordini di un vescovo ostinato.

Ma questo sistema di idee non avrebbe incontrato il favore di nessuna parte della Camera; giacchè quasi tutti i deputati, abolizionisti o anti-abolizionisti, ritenendo come dommi la separazione e l' incompetenza dello Stato, ne deducevano che alla Chiesa si dovesse applicare il diritto comune privato, e che quindi lo Stato non avesse che fare coi requisiti di chi aspirava a un beneficio. Il Bonghi intendeva e intende il separatismo e l' incompetenza un pò diversamente dalla ge-

neralità dei suoi colleghi: egli, cioè, non ne deduce la negazione di tanti diritti dello Stato quanto essi. L'accenno alla possibilità che lo Stato possa richiedere titoli accademici, conferiti dalla Facoltà teologica, nei candidati a benefici, partì da lui; ma non sarebbe partita da un altro qualunque dei separatisti ed incompetisti, fra i quali infatti non trovò eco. Egli stesso si accorgeva dello stato delle opinioni; e quindi accennava alla cosa come una possibilità futura, non come ad una riforma da farsi lì per lì per rendere utili le Facoltà teologiche; egli accennava ad una ipotesi, non faceva una proposta.

Venendo loro meno ogni altro argomento logico od opportunista, gli anti-abolizionisti afferrarono, come àncora di salvezza, quello generale opportunista della conciliazione fra lo Stato e la Chiesa: l'abolizione, dicevano essi, sarebbe la rottura di uno degli ultimi anelli, che, tenendoci uniti alla Chiesa, ne faciliterebbe la conciliazione. [40] Questo era uno dei sogni non solo dei cattolico-liberali, ma anche di qualche libero pensatore, anzi di tutta la scuola cavouriana. Ma la maggioranza della Camera non vedeva (e nol vediamo neppur noi), come una Facoltà moribonda avesse realmente potuto servire di veicolo, contribuire ad una tale conciliazione, e posto che la conciliazione si fosse fatta in seguito, non ci sarebbe stato nessun ostacolo a ricostituire le Facoltà teologiche.

---

[40] Ibid., 27 aprile, pag. 1739, col. 1-2, MASSARI. Risposta del SULIS, ibid., pag. 1741, col. 2.

Gli anti-abolizionisti già nel seno stesso della Commissione si erano accorti della difficoltà della loro posizione; quindi avevano cercato di mantenerla per mezzo di vie traverse, proponendo cioè la sospensione sino a quando il Ministro della Pubblica Istruzione avesse presentato, come prometteva, il progetto di riforma di tutta l'istruzione superiore. E riuscirono anche a fare accettar cotesto partito nella Commissione; ma alla Camera esso naufragò; il primo articolo del Progetto ministeriale che dichiarava sciolte le Facoltà teologiche, fu approvato.

La vera divergenza verteva appunto intorno all'abolizione o non abolizione, tra un resto cosciente o incosciente di vedute e sentimenti ecclesiastici e la laicizzazione dello Stato; l'interesse per la scienza in sè era un motivo secondario: del giovamento che la teologia arreca allo sviluppo delle scienze credo che quelli i quali lo sostenevano non ne fossero ben persuasi neppur essi stessi. Quando infatti si trattava delle cattedre non propriamente teologiche che facevano parte delle Facoltà teologiche e che si dovessero ciò non ostante conservare, nessuno degli anti-abolizionisti prese un grande impegno alla discussione (tranne il Bonghi, per motivi particolari), nessuno di loro insistette perchè fossero mantenute certe cattedre speciali, e molto meno propose di crearne una di storia delle religioni, cattedra che avrebbe potuto dar luogo a formulare senza pregiudizi confessionisti problemi veramente vasti, da dare una spinta, quantunque non l'unica utile nè assolutamente necessaria, alle Facoltà di Filosofia e Lettere. L'interesse dei più caldi anti-

abolizionisti non era puramente scientifico, ma anzi tutto confessionista; non era tanto per la scienza in sè, quanto per la Facoltà. La discussione intorno alle cattedre, di carattere davvero scientifico, da conservare passò dunque liscia; l'unico che vi partecipò davvero attivamente fu il Bonghi, il quale fece prevalere in tale parte idee più giuste di quelle del Ministero. Questo avea proposto che certe cattedre fossero conservate; il Bonghi invece, sin da quando aveva fatto la relazione del 9 maggio 1870, aveva proposto, che le cattedre di carattere scientifico non dovessero rimanere annesse di dritto alle Facoltà di Filosofia e Lettere, giacchè non avevano un carattere professionale, ma che dovesse lasciarsi in facoltà del Ministero di istituirle in quelle Facoltà dove lo credesse utile e quando trovasse persone capaci, e che anche quando s'istituissero, non dovessero far parte dell'organico delle Facoltà. Il Ministero accettò in fondo queste idee del Bonghi, tranne l'ultima che non rifiutò tuttavia esplicitamente, e disse: che teoricamente non aveva avuto idee diverse da quelle del suddetto; che aveva parlato di conservazione per evitare che si potesse opporre l'esistenza di certi legati speciali per le facoltà teologiche.[41] Ma durante la discussione si era mostrato che lasciti esclusivamente per le Facoltà teologiche non esistevano, e poi (ciò che non fu messo in rilievo) ad ogni modo lo Stato avrebbe avuto il diritto di convertirli ad altri scopi. Quindi il Ministero aderì al-

[41] Ibid., 29 aprile, pag. 1768, col. 1, CORRENTI Ministro della Pubblica Istruzione.

l'emendamento Bonghi, che fu approvato. Appena approvato il 1° articolo, cioè lo scioglimento delle Facoltà teologiche, si passò quasi immediatamente alla votazione ed approvazione del secondo emendato. [42]

### §. 3. — Critica generale.

Le ragioni pro e contro, da noi esposte, sono le principali; noi abbiamo fatto astrazione dalle risposte puramente *ad hominem*, per occuparci di quelle che avevano un valore reale sia scientifico sia rispetto alle opinioni della maggioranza della Camera. Dall'esposizione si è potuto già travedere quali ragioni approviamo e quali no; anzi talvolta abbiamo fatto di più, esplicando gli argomenti addotti per mostrarne la giustezza o la falsità. Ma non abbiamo ancora dato un giudizio generale della quistione complessiva come essa si presentava assolutamente e storicamente.

L'abolizione delle facoltà teologiche era fondata anzi tutto sul principio dell'*incompetenza;* la quistione dell'inutilità delle medesime e perciò quella pecunia-

---

[42] *Legge che abolisce le Facoltà Teologiche nelle Università del Regno*, 26 gennaio 1873, numero 1251 (Serie 2.a), nella « Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, » col. XXXVIII. pagg. 117-18. Come dicemmo nella nota 12, corrisponde alla redazione votata dalla Camera dei Deputati. « Art. 1. Le Facoltà di Teologia ancora esistenti nelle Università dello Stato vengono sciolte. » — « Art. 2. Gl'insegnamenti di questa Facoltà i quali hanno un generale interesse di cultura storica, filologica e filosofica, potranno essere dati nelle Facoltà di Lettere e Filosofia, giusta il parere del Consiglio Superiore della pubblica istruzione. »

ria, che vi era connessa, erano secondarie. [43] Il principio dell'incompetenza era quello della maggioranza della Camera, tanto a Destra quanto a Sinistra: si aggiunga che la proposta abolizionista non trovava opposizione neppure da parte dei giurisdizionalisti, e per doppio motivo: perchè le Facoltà teologiche esistenti in Italia erano soltanto cattoliche, quindi la loro conservazione si presentava come un privilegio di fronte alle altre credenze; e perchè d'altra parte, ciò che confessavano gli anti-abolizionisti, allora le Facoltà teologiche non avevano altra conseguenza pratica se non quella di fare spendere inutilmente 70 od 80 mila franchi all'anno allo Stato. I cattolico-liberali che, venendo meno ai loro principii separatisti ed incompetisti, si opponevano all'abolizione, non trovarono dunque alleati in altre persone della Camera; [44] quindi non poterono trionfare, e la legge passò. Questo era il risultato necessario del principio dell'incompetenza non oppugnato da validi e forti argomenti di opportunità.

Ma dal punto di vista astratto del diritto, non sarebbe stata logicamente necessaria l'abolizione delle Facoltà teologiche. Secondo noi il principio dell'incompetenza così come generalmente viene inteso, è falso; lo Stato ha diritto di giudicare di tutto ciò che può riguardare le sue funzioni, la sua ingerenza diventa indebita allora soltanto quando esso, giudicando

---

[43] Un ordine d'idee affatto contrarie fu esposto solamente dal Mamiani; vedi la nota 15, specie al comm. 8.

[44] Il Bonghi costituiva un'eccezione; ma vedi la nota 8quater.

che una cosa sia indifferente per l'esercizio delle sue funzioni, voglia tuttavia disciplinarla a suo modo. [45] Ora l'insegnamento, specie quello dato in una Facoltà teologica, non è certo una delle cose indifferenti per lo Stato, cioè per l'educazione, per la civiltà, per l'ordine pubblico ecc.: non è indifferente per lo Stato, che s'insegni che il capo di una religione ha il diritto per es. di sciogliere i sudditi dal giuramento. Dunque lo Stato non s'ingerirebbe indebitamente neppur quando si trattasse della scelta dei professori di teologia dommatica. Posto che esista nel suo territorio un insegnamento qualunque, non escluso quello teologico, il Governo ha il diritto di saperne il contenuto, di approvarlo o proibirlo, di ispezionarlo e sorvegliarlo. Dunque il principio dell'incompetenza è assolutamente falso; l'abolizione delle facoltà teologiche è dunque stata fondata principalmente sopra un motivo erroneo. [46]

Gli abolizionisti, esplicando i loro principii di separazione e d'incompetenza, dicevano: lo Stato cessi dall'indebita ingerenza nell'insegnamento teologico abolendone le Facoltà universitarie; esso sarà dato liberamente, senza che lo Stato intervenga, nei seminarii vescovili. Che lo Stato non debba ingerirsi nell'insegnamento puramente teologico dei seminari, ne convenivano tutti, anche i giurisdizionalisti e i radicali.

---

[45] SCADUTO Franc., *Guarentigie Pontificie* ecc. (cit. nella nota 9), pagg. 397-407.

[46] L'unico che nelle due Camere espresse questa idea, fu il Mamiani. Vedi il comm. 8 della nota 15.

Ma è falso anche ciò: poco importa che l'insegnamento sia dato a spese dello Stato o di una persona giuridica, o di un'associazione o di un privato; quando è dato per il pubblico, lo Stato ha sempre il diritto e il dovere d'ingerirvisi, sia che si tratti d'insegnamento scientifico, sia che si tratti d'insegnamento religioso: il passaggio dalle facoltà teologiche universitarie all'insegnamento teologico dato nei seminari, non sposta in fondo la quistione rispetto ai diritti dello Stato. Questo riguarda l'insegnamento teologico, non in sè ma dal punto di vista sociale: esso non può tollerare una religione inconciliabile coi suoi diritti e coi principii sociali comunemente ammessi. La questione veniva chiaramente posta in questo modo da un illustre giureconsulto francese cattolico-liberale, ossia gallicano, già quaranta anni addietro: egli sosteneva da questo punto di vista il diritto che aveva la Francia di non ammettere, conformemente al Concordato, ad insegnare nei seminari quei professori che ricusassero di sottoscrivere i quattro articoli della Dichiarazione del Clero di Francia del 1682 ossia una specie di sillabo contrario a quello che nel 1864 ha poi pubblicato Pio IX. [46bis]

---

[46bis] M. Dupin, Libertés de l'Église gallicane, *Manuel du droit public ecclesiastique français*, Paris, Plon, 1860 (5.a ediz., la 4.a è del 1845); pag. XXX (« Introduction »): « Dans cette loi (art. 24) [Legge 18 germinale anno X (aprile 1802) ] on renouvelle l'obligation imposée à ceux qui seront choisis pour l'enseignement dans les séminaires de souscrire la Déclaration du clergé de France en 1682, et de se soumettre à enseigner la doctrine qui y est contenue. En cela le nouveau législateur n'a pas plus excédè ses pouvoirs que les auteurs

L'abolizione delle facoltà teologiche era dunque una conseguenza necessaria del principio dell'incompetenza così com'era comunemente inteso; ma il principio stesso era falso.

L'*inutilità* delle facoltà teologiche era la causa occasionale. Mancando gli scolari, mancava anche qualunque motivo di opportunità per mantenerle. Gli anti-abolizionisti erano costretti a confessarlo; ma replicarono che la condizione delle cose avrebbe potuto mutarsi in avvenire, sia per mezzo di una conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, come speravano i cattolico-liberali, sia, come accennava il Bonghi, imponendo l'obbligo dei corsi universitarii per il conseguimento di qualche Beneficio. Ma essi confessavano che nè l'una nè l'altra di queste cose erano possibili per il presente; e gli avversari dicevano giustamente che le leggi si fanno pel presente, salvo a mutarle quando lo richieda una mutazione della condizione delle cose. L'argomento messo innanzi dal Bonghi per combatterli, che l'abolizione implicasse una rinunzia legalmente irrevocabile dello Stato a ricostituire le facoltà teologiche, era evidentemente erronea. Invece era vera in parte quella addotta da qualche cattolico-liberale, che il mantenimento delle facoltà teologiche era un diritto piuttosto storico, e che lo Stato difficilmente avrebbe potuto riprenderlo, una volta che ci avesse rinunziato; e diciamo vera in parte, perchè riteniamo che questo

---

des précédents lois. En effet, ce n'est pas s'immiscer dans l'enseignement du dogme que de prescrire qu'il ne faut confier l'enseignement qu'à ceux qui seront fidèles, *non à de certaines croyances religieuses, mais à des certaines maximes d'ordre social.* »

diritto sia essenziale e non storico; ma ammettiamo che la ricostituzione delle facoltà teologiche non è tanto facile quanto lo sarebbe p. es. quella di una Facoltà di matematiche. Del resto il diritto resta sempre, perch'è essenziale.

Mancava dunque qualunque ragione pratica, almeno di qualche valore, per conservare le facoltà teologiche; e da questo punto di vista possono dirsi giustamente abolite, sebbene il principio teoretico da cui partivano gli abolizionisti, fosse falso. Le facoltà teologiche non avrebbero potuto ragionevolmente conservarsi, dal punto di vista pratico, se non quando se ne fossero resi necessari i diplomi per la conservazione di alcuni Benefici o di un impiego qualunque; ma questa idea era ed è le mille miglia lontana dalla maggioranza della Camera, dunque la condanna era inevitabile. L'Italia ha fatto bene a pronunziarla relativamente presto per impedire che le Facoltà teologiche continuassero a trascinare una vita inutile, come la trascinano tuttora in Francia. [47] In generale esse non

---

[47] Non abbiamo sott'occhi gli annuari delle Università francesi, e perciò non siamo in grado di presentare dati ufficiali. Ma s'è visto, come a questi bisogna nel caso presente attribuire poca importanza, perchè gli scolari sono spesso figurativi. Noi abbiamo in Parigi assistito di proposito a parecchie lezioni della Facoltà teologica cattolica e della protestante, e ci siamo persuasi della inutilità completa della prima e dell'utilità pratica della seconda. Non abbiamo mai o quasi mai visto dei chierici, degli scolari veri e propri nella Facoltà cattolica, nè ci abbiamo visto studenti universitarii delle altre Facoltà: non vi manca qualche professore intelligente, ma, com'è naturale, è tutt'al più un cattolico-liberale, e perciò la gioventù universitaria avendo già da un pezzo oltrepassato questo stadio di principii, non

sono frequentate se non dove conferiscono dei diplomi utili e necessari: lo sono in Germania, in Austria e in Inghilterra, specialmente se acattoliche, e queste sono necessariamente frequentate anche in Francia; ma quando il Governo italiano prenderà tale indirizzo ed avrà tanta energia da attuarlo con frutto, non gli mancherà la forza sufficiente per ricostituire le facoltà teologiche universitarie. Anzi non si tratterebbe di creare di sana pianta. Lo Stato, come accennammo, ha presso a poco lo stesso diritto d'ingerirsi nell'insegnamento teologico pagato da lui come in quello che si dà a spese di una persona giuridica, dei seminari: esso può richiedere nei professori della facoltà teologica dei seminari gli stessi requisiti che avrebbe diritto di esigere nei professori della facoltà teologica universitaria: ha anche il diritto di trasportare questo insegnamento dai seminari nell'Università incorporandosi le rendite relative dei medesimi. In questi è rimasto l'organico di una Facoltà teologica: queste in Italia erano realmente una superfetazione,

---

trova gusto e profitto nelle sue lezioni, e quindi non le frequenta. L'autorità ecclesiastica non è d'altra parte soddisfatta di questo insegnamento; i giovani chierici promettenti non vanno all'Università, ma all'*Institut Catholique de Paris*, che è un'Università clericale, fondata da alcuni anni con ingenti spese, la quale comprende anche le altre Facoltà, eziandio per uso dei laici, che, col certificato di averle frequentate, hanno il diritto di presentarsi agli esami per la collazione dei gradi innanzi alle Facoltà dello Stato secondo la Legge 18 marzo 1880. — Insomma la condizione delle Facoltà ufficiali teologiche cattoliche in Francia, è quella di un agonizzante, quale era in Italia; più volte se n'è proposta l'abolizione, ma non s'è riuscito ancora a spegnere questo languido fuoco alimentato artificialmente.

come riescono attualmente anche in Francia, mentre non lo sono in Germania: [48] gli stessi titoli di dottorato, per quanto praticamente inutili o poco utili, oggi vengono in Italia conferiti da alcune facoltà teologiche dei seminari.

Si sarebbe potuto vedere, ma non fu osservato nella Camera, un danno pratico nell'abolizione delle Facoltà teologiche universitarie, ed è che lo Stato si privava così di un mezzo potente per mantenere nel clero la tradizione liberale, rimunerandolo con cattedre. Ma questo danno è apparente, giacchè il Governo dispone di molti altri mezzi, sia cattedre nelle altre Facoltà o nell'insegnamento secondario, sia Benefici di regio patronato, sia il Fondo pel culto una parte del quale suol essere erogata non solo in sussidi al clero bisognoso, ma anche in rimunerazioni a quello liberale o dotto. I mezzi non mancano: mancano solo i giusti principii e l'energia. — Pel caso che lo Stato volesse quando che fosse ricostituire le Facoltà teologiche universitarie, potrebbe osservarsi che altro è prendere i professori clericali dalle facoltà teologiche dei seminari, e altro avere già alla mano un corpo di professori liberali. Ma questo danno dell'abolizione sarebbe anch'esso più tosto apparente. Ed invero non ci sa-

---

[48] Ciò fu vagameute accennato (*Deputati*, 29 aprile 1872, pag. 1771, col. 3, CORRENTI), ma non messo in rilievo nella Camera; ma era un punto molto importante; se si fossero volute conservare le Facoltà teologiche ufficiali, si sarebbe dovuto abolirle nei seminari, come in parte sta la cosa in Germania (sulla quale vedi P. HINSCHIUS, *Die Preussischen Kirchengesetze des Iahres 1873 herausgegeben mit Einleitung und Kommentar*, Berlin, Guttentag, 1873, pagg. 111-12).

rebbe punto obbligo per il Governo di accogliere i professori dei seminari; potrà, volendo, conservare i più colti e meno retrivi; ad ogni modo troverebbe molti professori liberali (quali avrebbe avuti nelle facoltà teologiche universitarie) nei benefizi di regio patronato od altronde quando tenesse una politica ferma di fronte alla Curia Romana e s' interessasse pei preti liberali.

Non di rado si ode il rimpianto, anche da parte di qualche libero pensatore, che l' abolizione delle Facoltà teologiche abbia contribuito a rendere l' Italia più ignorante e più indifferente in fatto di problemi di politica ecclesiastica. Questo lamento suppone nelle Facoltà teologiche una certa utilità ed una certa influenza sul pubblico, delle quali cose non esisteva nè l' una nè l' altra; giacchè le Facoltà non solo mancavano di scolari inscritti, ma anche di semplici uditori. E infatti non essendosi, dopo il voto del 1863, più provvisto alle cattedre che rimanevano vacanti, i professori superstiti si trovarono essere quasi tutti di quelli eletti sotto gli ex-Stati Italiani, i quali avevano seguito una politica ecclesiastica clericale, ad eccezione del Piemonte, e forse del Lombardo-Veneto, dove l' Austria, sebbene alleata del papa, aveva sostenuto i diritti dello Stato. I professori delle Facoltà teologiche erano dunque quasi da per tutto creature del clericalismo, laonde non trovavano simpatia ed uditori neppure nella gioventù laica dell' Università. Certo è che la scomparsa delle Facoltà teologiche non c' entra per nulla se abbiamo trascurato l' esame delle quistioni politico-ecclesiastiche.

Siffatto studio dovrebbe essere basato specialmente sopra due insegnamenti, la storia ecclesiastica e il diritto ecclesiastico. Quest'ultimo non faceva parte in Italia delle teologiche, come oggi in Francia; ma bensì delle facoltà giuridiche, come in Germania, in Austria e in Spagna. La storia ecclesiastica sarebbe stata una di quelle cattedre che, secondo la legge abolitrice delle Facoltà teologiche, avrebbe potuto essere conservata. Ma la politica italiana posteriore, tendendo, come la precedente, ad evitare le quistioni ecclesiastiche invece di risolverle, non ha mai aperto concorsi per le cattedre di storia della Chiesa venute a vacare. Per quelle di diritto ecclesiastico si è seguita la massima analoga. Generalmente fra noi veniva chiamato diritto canonico e non diritto ecclesiastico, e si credeva che dovesse trattare esclusivamente le leggi emanate dalla chiesa, non anche quelle emanate dallo Stato intorno alla Chiesa; quindi non si vedeva e non si vede l'importanza di questo insegnamento come scienza sociale, la quale dovrebbe consistere nel mettere avanti le pretese delle Chiese, che fra noi non sono con precisione conosciute dai laici, e raffrontarle coi diritti che lo Stato intende avere su di esse. Solo nel 1884 il Ministro (Coppino) s'è risoluto ad accettare i voti della Facoltà giuridica (1883) e letterario-filosofica (1884) di Napoli nominando un professore per la Storia delle Chiese e aprendo il concorso (15 settembre 1884) per la cattedra di Diritto Ecclesiastico in quella Università, e nel 1886 ha nominato un professore di storia delle chiese in Roma.

Il laicato era dunque negligente dello studio dei

problemi politico-religiosi anche prima dell' abolizione delle facoltà teologiche; lo stesso insegnamento della storia ecclesiastica, sia che fosse dato da clericali (non sempre, es. Abignente in Napoli), sia che nol fosse affatto per essere la cattedra rimasta vacante, non esercitava nessuna influenza: mentre colla legge dell'abolizione passando alle facoltà di Filosofia e Lettere e diventando così laico, sarebbe potuto davvero essere una spinta allo studio delle quistioni politico-religiose senza bisogno di degenerare in polemiche. Il Governo ha avuto torto a non aprire concorsi, almeno in qualcuna delle Università principali, per le cattedre di Storia ecclesiastica; ma vi ha riparato oggi. D'altronde il concetto della medesima oggi è diverso, non è più confessionista, quale era in Italia ed è ancora in Francia, nel Belgio, in Austria, in Germania, in Inghilterra, ecc., dove fa parte della facoltà teologica; sibbene puramente e semplicemente scientifico, laico, e quindi spregiudicato, e davvero utile non solo dal punto di vista sociologico ma anche da quello storico.

L' abolizione delle Facoltà teologiche non ha dunque prodotto alcun danno, non ha neppure contribuito a farci negligere lo studio delle quistioni politico-religiose.

Alla causa principale dell' incompetenza ed a quella occasionale dell' inutilità non se ne aggiungevano altre per l' abolizione. Qualche cattolico-liberale accusava il Ministero e la Camera di voler fare una guerra a colpi di spillo contro il papato; ma si rispondeva sinceramente: che ogni idea di ostilità era affatto estranea alla presentazione del progetto: che i pro-

fessori della Facoltà teologica non avevano mai dato noia al Governo Italiano, non si erano fatti apostoli delle pretese della Chiesa contro di esso; che anzi taluno dei medesimi godeva poco le simpatie dell'episcopato. D'altra parte l'abolizione delle Facoltà teologiche era favorevole alla Chiesa stessa; e alcuni vescovi l'avevano domandata nel 1848. [49] Tutto ciò era verissimo; e i cattolico-liberali, i quali sia per tradizione, sia per la sognata conciliazione tra il papato e l'Italia, non volevano l'abolizione, non replicarono.

---

[49] *Deputati*, 29 aprile 1872, pag. 1769, col. 1-2, Correnti.